



# Amartya Kumar Sen L'idea di giustizia<sup>1</sup>

Andrea Strano

Università Ca' Foscari di Venezia  
andrea.strano@unive.it

*L'idea di giustizia* è un'opera di Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1998) pubblicata per la prima volta nel 2009 in Inghilterra e ripubblicata in Italia nel 2010 da Arnoldo Mondadori Editore. È un'opera di filosofia politica e morale che ha saputo espandere la sua riflessione oltre i confini dell'economia e verso i territori della filosofia, della sociologia e della politica. Il testo si muove attorno all'idea di giustizia, affrontando la lunga storia delle riflessioni su tale concetto e mettendo in chiaro sin da subito che ciò che esso si propone di fare non è tanto dibattere le questioni concernenti la natura della perfetta giustizia, né definire in che modo un'istituzione possa risultare perfettamente giusta<sup>2</sup>, quanto piuttosto proporre una sorta di "teoria dell'azione" in modo tale da «chiarire in che modo dovremmo procedere nell'affrontare le questioni inerenti alla promozione della giustizia e all'eliminazione dell'ingiustizia [...]» (p. 5). Attraverso una prosa appassionata e una capacità analitica rigorosa e puntuale, l'autore edifica, capitolo dopo capitolo, una radicale alternativa alle teorie della giustizia che si sono succedute nel passato e a quelle che sembrano dominare il dibattito contemporaneo. Egli muove da una profonda critica al filone del pensiero illuminista detto "istituzionalismo" o "contrattualismo trascendentale", la cui massima

ambizione è definire il modo e i contenuti di contratti sociali "perfettamente giusti", e tenta di proporre la sua idea di giustizia a partire dall'analisi delle strutture sociali esistenti, dalla valutazione e dal confronto delle diverse pratiche di giustizia diffuse nel mondo, attraverso l'uso della discussione pubblica condotta all'insegna della razionalità.

Sen manifesta esplicitamente il desiderio che il suo libro possa parlare a tutti. Certamente il suo lavoro rappresenta un contributo prezioso per l'evolversi della discussione accademica e scientifica in materia di giustizia, come anche rappresenta un prezioso punto di riferimento per coloro che professionalmente si occupano di politica. In ogni caso, l'idea di giustizia è qualcosa che concerne tutti e a tutti questo testo è dunque rivolto, sviluppandosi attraverso diciotto capitoli divisi in quattro grandi sezioni (dopo una prefazione e un'ampia introduzione).

Sen spiega anzitutto come l'eredità illuministica ci abbia lasciato essenzialmente due vie per trattare l'idea di giustizia, due grandi filoni, uno dominante e l'altro minoritario. Il primo, come già visto, è chiamato "istituzionalismo" o "contrattualismo trascendentale" ed è quello dei maestri quali Hobbes, Rousseau, Locke, Kant, fino a John Rawls<sup>3</sup>; mentre il secondo è quello della

- 1 Sen, A. (2009). *The Idea of Justice*. Cambridge, MA: HUP. Tr. It. (2010). *L'idea di giustizia*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- 2 Sen non crede nella possibilità di trovare un consenso universale attorno all'idea di giustizia "perfetta".
- 3 John Rawls è probabilmente il più influente filosofo politico del XX secolo ed è punto di riferimento fondamentale per l'origine della riflessione di Sen sulla giustizia.

“comparazione centrata sulle realizzazioni concrete” (in cui rientrano, in modi diversi, pensatori come Smith, Condorcet, Bentham, Marx, Mill), che costituisce l’approccio al quale fa perlopiù riferimento Sen. In realtà, l’autore precisa che non condivide tutti i contenuti sviluppati dagli autori appartenenti a questo secondo filone (né spesso i loro punti di arrivo); per lui questo è soltanto un punto di partenza migliore rispetto alla prospettiva trascendentale, poiché quest’ultima reca in sé alcune forti limitazioni: la “perseguibilità”, la “superfluità”, la distanza dalle esperienze umane concrete. Il limite della “perseguibilità” è relativo all’impossibilità di trovare un consenso universale attorno a principi imparziali ed unici di una società giusta; il limite della “superfluità” consiste nel fatto che, anche ipotizzando la perseguibilità di una teoria trascendentale, essa risulterebbe perfetta ma irrealizzabile, quindi superflua; infine, soprattutto Sen rivendica un aspetto che l’approccio trascendentale ignora completamente, ovvero l’importanza di porre l’attenzione sulle «diverse vite, esperienze e realizzazioni umane [che non si lasciano] surrogare da qualche informazione sulle istituzioni e le regole in vigore» (p. 33)<sup>4</sup>.

In aggiunta, l’autore sviluppa un’emblematica metafora per dimostrare come le teorie della giustizia trascendentali risultino insoddisfacenti, poiché tutte sono incentrate su una sola dimensione della giustizia. Sen racconta che ci sono tre bambini, Anne, Bob e Carla, i quali hanno un solo flauto, e il problema sta nel decidere a chi dare il flauto, ovvero nell’individuare un criterio (di giustizia) per decidere a chi lo strumento spetti. Anne è l’unica che lo sappia suonare, Bob è il bambino più povero e quel flauto rappresenterebbe il suo unico giocattolo, Carla, invece, è più ricca di Bob ma è colei che ha costruito il flauto attraverso mesi e mesi di lavoro. Qui Sen mette in evidenza che diverse teorie della giustizia trascendentali condurrebbero a conclusioni diverse: quella utilitarista assegnerebbe il flauto ad Anne (perché sarebbe lei a ricavarlo dallo strumento il massimo piacere, essendo l’unica capace di suonarlo), quella di Rawls a Bob (l’egualitarismo, infatti, mira a ridurre le differenze nella ripartizione delle risorse economiche tra gli individui) e quella liberale a Carla. Poiché tutte queste teorie guardano il problema attraverso un solo punto di vista, si rivelano insufficienti e portano Sen ad affermare che in questi casi la via “giusta” è, invece, quella del dibattito pubblico; il dibattito pubblico deve sapere accogliere l’incompletezza dei singoli criteri e il loro conflitto, e deve riuscire (utilizzando in supporto anche le tecniche aggregative della teoria della scelta sociale) a giungere ad una scelta basata su valutazioni contingenti, sottoposte a continuo riesame critico (passibili quindi di cambiamenti). Infine, avvicinando la cultura indiana a quella grecoromana-ebraica-cristiana, Sen compie un’ultima sottolineatura sulla differenza tra una giustizia trascendentale e una comparativa, richiamando due antichi termini indiani, *niti* e *nyaya*, che associa alla distinzione latina tra *justitia* e *iustitium*: *niti* è la giustizia in sé (*justitia*), mentre *nyaya* è un giudizio pratico su una situazione concreta e quindi mai perfetta (*iustitium*). Per l’autore la tradizione trascendentale è interessata soltanto al *niti*, mentre la sua prospettiva – quella comparativa – è in linea con la concezione *nyaya*.

Gli strumenti che Sen reputa prerogative indispensabili per l’elaborazione di una teoria della giustizia comparativa sono la riflessione razionale (che non viene meno neppure dopo che si siano riconosciuti la forza e il ruolo delle emozioni e delle reazioni istintive) e il concetto di imparzialità, aperta e universale, che dia ad ogni cittadino del mondo il diritto di invocare giustizia anche in situazioni nelle quali non avrebbe alcun interesse personale ad intervenire. Così, anticipando ciò che l’autore afferma nelle conclusioni, il suo lavoro si compie attraverso l’uso dello strumento dell’imparzialità nel confronto pubblico razionale e preferendo la teoria della scelta sociale rispetto a quella del contratto sociale.

4 Infatti, «Istituzioni e regole hanno senza dubbio un’influenza molto significativa su quanto accade e certamente sono parte integrante del mondo reale. Ma le realizzazioni concrete vanno ben al di là del quadro organizzativo e investono la vita che le persone riescono – o non riescono – a vivere» (p. 33).

Ma il cammino di Sen deve passare attraverso John Rawls, al quale lo studioso indiano riconosce la grandezza dell'eredità intellettuale sul tema della giustizia (dedicandogli esplicitamente l'opera), senza per questo risparmiargli un'ampia e serrata critica, necessaria per dare vita alla propria teoria. L'idea di Rawls di giustizia come equità (Rawls, 1999) si fonda sul presupposto dell'allontanamento dall'*hic et nunc*, nel senso che le persone possono partecipare alla costruzione di uno Stato giusto solo ponendosi in una "posizione originaria", ideale, scevra da ogni interesse costituito, per cui vale la metafora del "velo di ignoranza": agire come se si ignorasse ciò che potrebbe andare a proprio vantaggio e liberi da ogni timore e invidia. Rawls, cioè, costruisce un'accuratissima metafisica della giustizia, una teoria assolutamente trascendentale. E Sen, pur non negando il valore di questo lavoro, individua i suoi limiti più importanti a partire da una domanda basilare: com'è possibile tradurre questo perfetto modello nella pratica, in un mondo così imperfetto, in cui ogni giorno donne, uomini e bambini muoiono uccisi dalla fame, dalle carestie e dalle guerre, ovvero dove l'ingiustizia dilaga? I limiti individuati da Sen sono sintetizzabili in quattro snodi: a) non si capisce perché lo strumento della situazione originaria di Rawls dovrebbe produrre un'unica soluzione corretta; b) la soluzione perfetta non è necessaria, cioè non è di alcun aiuto per comprendere la distanza che le situazioni concrete hanno da essa; c) la soluzione perfetta non dà alcuna garanzia di attuazione; d) la soluzione perfetta è basata su un'imparzialità ristretta e provinciale, poiché Rawls, secondo il suo punto di vista contrattualista, ragiona su un gruppo politicamente circoscritto, che ha definito i propri principi attraverso un accordo *ex-ante*.

Questa critica a Rawls permette a Sen di andare verso la definizione della sua proposta, che prende le distanze dal concetto di "posizione originaria" (ritenuto il luogo meno adatto per comprendere di fatto le problematiche dell'ingiustizia del nostro mondo complesso) e che decide di non ragionare più su cosa sia la giustizia in termini ideali, bensì su cosa si possa fare in termini reali per ridurre la povertà e l'ingiustizia nel qui e ora, anche attraverso processi che avanzano per tentativi ed errori. Sen costruisce il suo quadro concettuale adottando un approccio comparatistico, occu-

panandosi non solo delle istituzioni ma soprattutto delle persone e dei comportamenti sociali, e tenendo conto dei risultati complessivi che derivano dalle scelte e dalle azioni. Dal concetto di imparzialità elaborato dall'autore anzitutto scaturisce il bisogno di una diversa idea di prossimità, che, rileggendo la parabola del Buon Samaritano del Vangelo di Luca, egli definisce come vicinanza non geografica bensì relazionale tra le persone (le quali, quindi, possono vivere anche a migliaia di chilometri di distanza e sentirsi comunque prossime). La giustizia richiede, dunque, la partecipazione politica, il dialogo e la pubblica interazione e, come insegna la lezione di John Stuart Mill, comporta la centralità del dibattito pubblico, la cui manifestazione di governo è data dalla democrazia: le buone pratiche democratiche aiutano il perseguimento della giustizia. Infatti, una seria teoria della giustizia è aperta e incompleta e affida proprio al dibattito pubblico l'onere e l'onore di riempire di volta in volta – in base ai diversi contesti storici e culturali che variano con le persone e con i popoli – gli spazi lasciati da questa naturale incompletezza.

Nell'impianto di Sen, insomma, la valutazione pubblica richiede una democrazia aperta a punti di vista diversi e a influenze esterne, e necessita di fondarsi sulla ragione, concepita come l'arbitro ultimo delle convinzioni morali nel perseguimento dell'idea di giustizia. In questo perseguimento, Sen supera l'approccio contrattualista di Rawls e adotta il suo *capability approach*, come mezzo utile per «disporre di un focus informativo, per decidere su quali aspetti del mondo dobbiamo concentrarci quando giudichiamo una società e quando valutiamo la giustizia e l'ingiustizia» (pp. 240-241), sebbene, come afferma l'autore stesso, nemmeno questo approccio può cogliere tutte le dimensioni in ballo in questo tema. Sen distingue tra "funzionamenti" (*functionings*) e "capacitazioni" (*capabilities*), descrivendo i funzionamenti come stati di essere o di fare cui gli individui attribuiscono valore, mentre le capacitazioni come l'insieme delle opportunità di scelta tra opzioni alternative di cui una persona dispone, congiunto alla sua capacità di fruirne effettivamente. Nell'approccio delle capacitazioni il vantaggio individuale è valutato in base alla «capacità che ciascuno ha di fare le cose alle quali, per un motivo o per un al-

tro, assegna un valore» (p. 241), e le opportunità sono così definite come un aspetto della libertà, la quale è lo spazio aperto nel quale potersi realizzare<sup>5</sup>. Insomma, con Sen la riflessione sulla giustizia sposta l'attenzione dai mezzi per vivere, cioè i "beni primari" di Rawls, alle opportunità effettive di vivere e di decidere come vivere, e ciò sottolinea ancora una volta l'importanza di pensare a una giustizia effettiva delle società, piuttosto che alle caratteristiche trascendentali di una società perfettamente giusta.

Inoltre, l'autore avverte la necessità di superare l'approccio contrattualista e del mutuo vantaggio poiché è convinto che esistono scelte morali che vanno oltre il vantaggio personale, in particolare quelle che chiama "obblighi di potere", infatti, per dirla con le sue parole, «il mutuo vantaggio, basato sulla simmetria e sulla reciprocità, non è l'unico fattore che possa indurre a tenere verso gli altri una condotta ragionevole. Essere in possesso di un potere reale, con gli obblighi unidirezionali che ne conseguono, può costituire un'altrettanto importante ragione per comportarsi in modo imparziale, lasciandosi alle spalle la considerazione del reciproco beneficio» (p. 218). Sen, tuttavia, vuole fare un passo in più e, per fondare un'idea di giustizia imparziale, vuole andare oltre anche al concetto di vantaggio individuale e persino di felicità (a cui dedica il XIII capitolo del libro). Spesso, infatti, è più utile delimitare la felicità e metterla a confronto con altre dimensioni per una vita buona (Mocellin, 2006): il cammino di liberazione e di aumento delle capacità che intraprendono certe persone in determinate situazioni di vita, ad esempio, è frequentemente un cammino di riduzione della felicità (certamente interpretata in senso riduttivo), ma che porta a qualcosa di più, ad un aumento delle libertà.

Alla luce di questo quadro completo e complesso, Amartya Sen si trova poi a constatare un'ulteriore evidenza: il mondo ospita situazioni di disaccordo persistente fondato sulla ragione. Dunque, com'è possibile giungere ad azioni che riducano l'ingiustizia di fronte a disaccordi siffatti? L'autore indica subito i suoi due strumenti per

affrontare tale problematica: la valutazione pubblica, come già visto, e la teoria della scelta sociale. Quest'ultima: a) consente di realizzare valutazioni comparate e quindi può divenire uno strumento per prendere decisioni; b) fa questo riconoscendo l'ineludibile pluralità di principi tra loro anche antagonisti; c) contempla la possibilità che una teoria completa della giustizia possa dare vita ad un ordinamento incompleto. E tutto ciò pone le basi per non restringere la definizione dei principi di giustizia e la loro attivazione all'interno dei singoli Stati, ma per ricercarne la promozione a livello globale. Sen fa riferimento a molteplici fonti di giustizia globale, come le Nazioni Unite, molte ONG, le organizzazioni dei cittadini, una parte dei *media*, i movimenti *no global* e «l'immensa schiera di singoli attivisti che cooperano assieme» (p. 413). Ma anche i Diritti Umani, criticati dai loro detrattori come privi di fondamento, possono offrire il loro contributo, poiché sono principi che sgorgano dal sentire comune e le cui fondamenta hanno a che fare con l'analisi basilare della giustizia sociale.

La teoria della giustizia di Sen, in conclusione, è una teoria che si propone come punto di partenza per riflessioni e azioni pratiche, e non vuole semplicemente compiere la sterile descrizione di come debba essere una società per darsi "perfettamente giusta". È una teoria ben consapevole che è possibile incappare in posizioni evidentemente in conflitto, ma rispetto alle quali è convinta che si possa trovare una soluzione attraverso il confronto. Soprattutto, tale teoria ritiene che la giustizia, in ultima istanza, abbia a che fare con la vita vissuta delle persone e non soltanto con le istituzioni: la centralità della vita concreta degli individui è del resto il cuore teorico dell'approccio delle capacità di Sen, come anche della riflessione della Nussbaum (Nussbaum, 2012).

L'autore indiano, quindi, cerca una via comparativa per muoversi tra considerazioni alternative e argomentazioni persino antagoniste, adottando la riflessione razionale, affinché la coesistenza di punti di vista diversi, ma razionalmente fondati, smetta

5 Per l'autore indiano lo sviluppo delle libertà è ciò che va ricercato anzitutto, in particolare della libertà di *agency*, ovvero d'azione e di realizzazione, giudicata come il principale indicatore di sviluppo umano e di qualità della democrazia.

di essere fonte di contrasti e divisioni e diventi piuttosto un'opportunità propositiva che esprima soluzioni per andare verso la diminuzione dei fenomeni di ingiustizia nel nostro mondo globalizzato (Sen, 2003). La sua posizione è chiara: se continueremo la riflessione sulla giustizia concependola come un ideale astratto, formalmente ineccepibile, essa continuerà a sfuggirci e a creare fratture; se, invece, sapremo muoverci diversamente all'interno di questo vasto tema, considerandolo piuttosto come una sorta di principio pratico, imperfetto e sempre rivedibile, passibile di discussioni a più voci, potremmo allora trovare la forza di assumerlo concretamente per orientare le scelte individuali e collettive volte al miglioramento della vita e alla prosecuzione dello sviluppo umano.

### Riferimenti bibliografici

- Mocellin, S. (2006). *Ripartire dalla "vita buona"*. Padova: CLEUP.
- Nussbaum, M. (2012). *Creare capacità. Liberrarsi dalla dittatura del Pil*. Bologna: il Mulino.
- Rawls, J. (1999). *A theory of justice*. Cambridge, MA: HUP.
- Sen, A. (2003). *Globalizzazione e libertà*. Milano: Mondadori.